

Rassegna del 29/04/2011

CONFCOMMERCIO

Mattino	7	Intervista a Carlo Sangalli - Sangalli: "No a battaglie ideologiche vetrine accese ma solo in alcune città"	Esposito Marco	1
Sole 24 Ore	21	Primo maggio. Sacconi: sulle aperture vinca il buonsenso, non l'ideologia - Quell'esercito di persone che lavora il 1° maggio	Casadei Cristina	2

ECONOMIA E POLITICA

Libero Quotidiano	1	Berlusconi spiega tutto - Ecco perchè rifarei tutto...	Belpietro Maurizio	3
Stampa	4	Dal Colle avviso a Berlusconi: niente pasticci	Magri Ugo	5
Sole 24 Ore	5	"Ora riequilibrate i conti" - "Riequilibrio conti non rinviabile"	Bocciarelli Rossella	6
Corriere della Sera	36	"La Merkel sosterrà Draghi per la Bce" - "Merkel sosterrà Draghi alla presidenza della Bce"	Tamburello Stefania	7
Sole 24 Ore	24	Brevi - Consumi. Sale il low cost, calano le griffe	...	8
Sole 24 Ore	5	In bilico il piano Romani sulle liberalizzazioni	Fotina Carmine - Mobili Marco	9
Espresso	44	Intervista a Jean-Paul Fitoussi - Parmalat. Ce n'est qu' un début	Piana Luca	10

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	Prima il Paese	Venturini Franco	12
Sole 24 Ore	1	Il punto - Politica estera: Quirinale garante - Ma recuperare la Lega sulla Libia non significa sanare tutte le ferite. Il nodo della leadership	Folli Stefano	13
Sole 24 Ore	1	L'unica soluzione è la crescita	Galimberti Fabrizio	14
Foglio	2	L'altro fronte	Felli Ernesto - Tria Giovanni	15
Sole 24 Ore	16	Perchè serve l'avanzata francese	Onida Fabrizio	17

Sangalli: «No a battaglie ideologiche vetrine accese ma solo in alcune città»

Intervista

«L'evento-Wojtyla e le manifestazioni in programma a Torino e a Firenze giustificano la scelta dell'apertura»

Marco Esposito

«Già la domanda è debole, non facciamo del male con battaglie ideologiche». **Carlo Sangalli**, presidente di **Confcommercio**, difende l'uso «accorto e responsabile» delle aperture dei negozi anche nel giorno della Festa del lavoro.

I consumi languono, è proprio necessario tenere i negozi aperti domenica primo maggio?

«La domenica di shopping non risolve certo il problema della domanda debole. Però va fatto un uso accorto e responsabile della flessibilità, contrattato zona per zona, senza contrapposizioni ideologiche».

Le aperture domenicali non rischiano di danneggiare il piccolo commercio?

«Non c'è dubbio che i piccoli esercizi hanno maggiori difficoltà: solo nel 2010 ci sono state 62mila chiusure di esercizi al dettaglio. Proprio per questo in alcune occasioni e nei centri storici mantenere i piccoli negozi aperti è un modo per qualificare il territorio».

In quali città le saracinesche saranno alzate il primo maggio?

«A Roma, dove c'è l'evento straordinario per Wojtyla e non possiamo far trovare la città chiusa. A Torino per i 150 anni. A Firenze nelle zone turistiche. Poi c'è il caso di Milano».

Con le minacce di scioperi.

«Non credo che scioperando si onori la festa del lavoro. E comunque nel settore del commercio l'adesione agli scioperi non è mai stravolgente. Però noi non cerchiamo lo scontro: su questi temi bisogna concertare, discutere con gli enti locali e con il sindacato. Ripeto: ci sono già norme che prevedono deroghe alla regola generale della chiusura domenicale e festiva».

I turisti

Sarebbe un errore in tempi di grave crisi fare trovare dovunque le saracinesche chiuse

Però il primo maggio è anche domenica. E la Chiesa ha più volte criticato la deriva consumistica delle domeniche passate nei centri commerciali...

«Sono un cattolico e, se posso fare una battuta, non vorrei giocarmi l'assoluzione. Però tutto va visto con equilibrio e in base alle specificità dei territori. Se un turista fa un viaggio per partecipare a una manifestazione importante come accadrà a Roma non può trovarsi di fronte alle serrande chiuse».

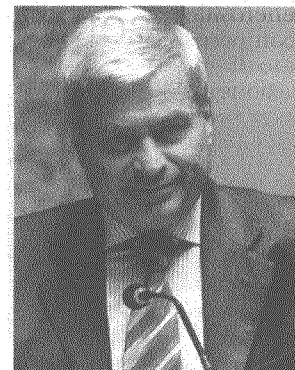
A Napoli invece i negozi potrebbero esser chiusi per la crisi dei rifiuti.

«È da molto che non visito la vostra splendida città. E lascio le decisioni ai nostri responsabili locali. Però non c'è dubbio che la mancanza di decoro urbano rende difficile qualsiasi attività economica, figurarsi il turismo e lo shopping».

In tempi di crisi economica i negozi aperti non rischiano di restare vuoti?

«È vero che il poco di ripresa che c'è viene dall'export, mentre a noi servirebbe una politica che rafforzi la domanda. Le nostre proposte non mancano, dal sostegno ai servizi all'attenzione al turismo e alla mobilità urbana. Però quel che davvero servirebbe è una riforma fiscale che lasci più soldi nelle tasche dei consumatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Primo maggio. Sacconi: sulle aperture
vinca il buonsenso, non l'ideologia** **Pag. 26**

Quell'esercito di persone che lavora il 1° maggio

Cristina Casadei
MILANO

Il calendario, beffardo, quest'anno ha voluto che il primo maggio cadesse anche di domenica. E questa domenica primo maggio del 2011 passerà alla storia per aver costretto alcune categorie, come il terziario, con in testa la **Confindustria**, a rispolverare leggi vecchie di ottant'anni, ma ancora valide, in alcune parti. Chi decide chi lavora? E quali giorni sono festivi? Oggi alla prima domanda rispondono, tra l'altro, la legge 22 febbraio 1934, n. 370, il decreto legislativo 66 del 2003 e i contratti collettivi nazionali di lavoro. Per alcune categorie di lavoratori la legge, in Italia, stabilisce infatti delle eccezioni per il riposo settimanale e nelle festività. Alla seconda domanda rispondono invece le religioni e lo Stato. Mettendo insieme la religione cattolica, lo Stato italiano e il patrono locale, le festività nel nostro paese diventano le domeniche, il primo dell'anno, l'Epifania, il 25 aprile, il lunedì di Pasqua, il primo maggio, la Fondazione della Repubblica, l'Assunzione della Beata Vergine, Ognissanti, l'Immacolata Concezione, Natale, il 26 dicembre, il santo patrono.

Nel dibattito ieri ha preso una posizione anche il ministro del Welfare Maurizio Sacconi che ha spiegato: «Il primo maggio è la festa del lavoro e come tutte le feste è un giorno di riposo: questa è la norma che tollera eccezioni, che possono essere apprezzate dalle parti sociali e dalle amministrazioni locali con buon senso e non con ideologia». A proposito delle aperture dei negozi nelle città il primo maggio, osserva che «occorre duttilità di settore e di territorio, perché una città turistica è diversa da una che non lo è. La nostra cultura ci porta a riconoscere la domenica come un giorno importante di riposo», ma mettiamo da parte «contrapposizioni ideologiche», dice il ministro.

Vediamo allora cosa dice la norma. Se è vero che in Italia il riposo settimanale coincide con la domenica per la stragrande mag-

gioranza dei lavoratori, è altrettanto vero che già la legge del 1934 stabiliva delle deroghe per il riposo per alcune categorie. È banale ricordarlo ma ci sono molte centinaia di migliaia di lavoratori che la domenica o nelle festività vanno al lavoro. Baristi, fiorai, edicolanti, pasticceri, camerieri, tramvieri, ferrovieri, giornalisti. Già perché senza questi professionisti la domenica chi guida i mezzi di trasporto? E senza il giornalista chi scrive i giornali che leggiamo il lunedì o i siti internet che consultiamo la domenica stessa? Chi assiste e cura i malati in ospedale? L'elenco è davvero lunghissimo e comprende una schiera di persone che silenziosamente, retribuite con le maggiorazioni previste dalla legge e dai contratti collettivi nazionali di lavoro, continuano a far muovere la macchina che comprende molti ingranaggi: quelli che hanno un'utilità sociale, così come quelli che alimentano la produzione. O i consumi. Facile ribattere: ma che bisogno c'è di andare a fare la spesa o a comprarsi un vestito o un paio di scarpe proprio domenica primo maggio? O mantenere operativo un altoforno proprio quel giorno? Se lo si chiede a un newyorkese, al quale spesso capita di andare a comprare il latte anche la domenica a mezzanotte, non capisce il senso della domanda, se lo chiedete a un italiano invece sì. La risposta sta nella storia, nella cultura, nelle lotte sindacali di molti decenni. Con molte eccezioni, per nulla ideologiche. O con poca democrazia, spesso ideologica. Comunque sempre a seconda dei punti di vista.

Gli stessi che hanno stabilito che ci sono categorie di lavoratori per le quali sono previste delle deroghe all'applicazione della legge che disciplina il riposo settimanale e domenicale e stabilisce che al personale che presta la sua opera alle dipendenze altrui è dovuto ogni settimana un riposo di 24 ore consecutive. Un lungo elenco ma scorgerlo può essere d'aiuto per capire che quella legge non si applica a personale addetto ai lavori domestici inerenti

alla vita della famiglia, alla moglie, ai parenti e agli affini non oltre il terzo grado del datore di lavoro, ai lavoratori al proprio domicilio, al personale preposto alla direzione tecnica o amministrativa di una azienda e avente diretta responsabilità nell'andamento dei servizi, al personale navigante, addetto alla pastorizia brada, al personale direttamente dipendente da aziende esercenti ferrovie e tramvie pubbliche, al personale addetto alle industrie che trattano materia prima di facile deperimento e il cui periodo di lavorazione si svolge in non più di tre mesi all'anno. L'elenco è lunghissimo, lo spazio ne impedisce la trascrizione integrale, ma al di là delle categorie di lavoratori, ci sono anche regimi particolari di riposo che possono cadere in un giorno diverso dalla domenica per le attività a regime continuo, le attività stagionali o di pubblica utilità, la vendita al minuto e attività affini, i lavori agricoli, le industrie all'aperto, le industrie con periodi di eccezionale attività, gli alberghi, le aziende giornalistiche, lavori di vigilanza, di forza maggiore.

Questo esercito di lavoratori non riposa necessariamente nelle festività. Il datore di lavoro può richiedere la prestazione di lavoro anche se l'effettiva prestazione avviene in presenza di uno specifico accordo fra le parti. Come quello del commercio che prevede il lavoro domenicale con le modalità di attuazione del riposo settimanale poi concordato tra le parti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NORMA

È una legge del 1934 a stabilire le deroghe per il riposo settimanale. Sacconi: serve duttilità di settore e di territorio



LE QUESTIONI CHE TURBANO L'ITALIA BERLUSCONI SPIEGA TUTTO

1 *Perché bombardare la Libia*

2 *La trattativa con Sarkozy*

3 *Parmalat e Draghi: ecco la verità*

4 *Tremonti non è un nemico*

5 *I rapporti con la Lega: no problem*

LA VERSIONE DI SILVIO

Ecco perché rifarei tutto...

«Bombardare è necessario per difendere i nostri interessi. Con Giulio e la Lega nessun problema»

di **MAURIZIO BELPIETRO**

I lettori sanno come la pensiamo a proposito del vertice Italia-Francia di martedì scorso. Per quel che ci riguarda non è stato un affare. Forse non ci siamo calati le braghe, ma temiamo di aver indossato la livrea per servire Sarkozy come meglio non si poteva fare, sia sulla questione libica che su quella dei clandestini. Ciò detto, conoscendo da lunga data Silvio Berlusconi, abbiamo provato a calarci nei suoi panni e capire le ragioni per cui due giorni fa si è comportato come si è comportato, arrivando al punto di contraddire perfino ciò che aveva detto qualche giorno prima su Gheddafi e l'intervento militare.

Cominciamo proprio da questo: perché bombardare la Libia? Dal giorno in cui Francia e Gran Bretagna hanno sganciato i primi ordigni su Tripoli, il Cavaliere si è dimostrato assai freddo di fronte all'idea che si potesse regolare con le armi la controversia in Cirenaica. Fosse stato per lui

avrebbe sperimentato altre strade, ma purtroppo i francesi avevano già convinto l'Onu che non c'era altra via che i bombardamenti. (...)

(...) Ma nell'ora in cui Obama gli ha chiesto di impegnarsi di più, accettando di inviare caccia muniti di missili e non solo aerei da rifornimento, probabilmente Berlusconi ha pensato che non esistesse alternativa. «Cosa faccio? Dico di no e mi metto contro mezza Europa e pure l'America. Frattini sostiene che non possiamo tirarci indietro, Napolitano mi tira per la giacchetta, l'opposizione è pronta a farmi lo sgambetto. E poi, se ci chiamiamo fuori, oltre al danno dei profughi che sbarcano in Sicilia, avremo anche la beffa di vederli soffiati gli affari che avevamo nel paese nordafricano». Il premier sa che l'Europa e gli Stati Uniti con Gheddafi hanno fatto una quantità di errori impressionanti, il principale dei quali non offrirgli una via d'uscita condannandolo a resistere fino alla morte. Ma al punto in cui siamo non può fare altro che cedere alle pressioni e spedire i nostri piloti in missione, pena l'isolamento internazionale.

LA TRATTATIVA CON SARKOZY. Il signor Bruni dev'essere tutt'altro che un tipetto simpati-



co. Lo ha dimostrato in patria ma ha dato prova di avere un brutto caratterino anche all'estero. Da quel che si dice l'altro giorno si è presentato tutto imbronciato per via di una copertina di "Panorama" giudicata irriverente. Berlusconi avrebbe potuto mandarlo al diavolo, anzi da Carlà, ma al contrario ha preferito cercare punti d'intesa piuttosto che di rottura. Possiamo immaginare che cosa si sia detto: «Si può litigare con un paese confinante, con cui intratteniamo numerosi rapporti d'affari e con il quale siamo costretti a dialogare, a causa di qualche malinteso? Ovviamente no». Difficile dargli torto. Replicare a brutto muso al Napoleone in miniatura avrebbe fatto sentire più sereno il premier, ma poi cosa avrebbe risolto? In questo il Cavaliere si è dimostrato più politico di alcuni professionisti della politica. E quando ha capito che sui clandestini non si poteva ottenere nulla di più di un impegno a modificare il trattato di Schengen, dato che i ponzi pilati di Bruxelles se ne lavavano le mani, deve aver concluso: meglio questo di nulla.

PARMALAT E DRAGHI. La verità del presidente del Consiglio è presto detta. Quando ha saputo della scalata della Lactalis all'azienda di Collecchio, probabilmente ha fatto due conti per capire se c'era la possibilità di ostacolarla e di trattenerne un marchio italiano. La realtà dei numeri è quella nota: per impedire che il gigante di Parma valicasse i confini trasferendosi dai cugini serviva qualche miliardo. «Posso impegnare i soldi della Cassa depositi e prestiti - cioè i risparmi postali - per la difesa di una sola impresa, per quanto importante? Che direbbero gli italiani cui non riesco a dare la riforma del fisco che ho promesso loro? E poi, ci fosse una cordata italiana capirei, ma la cordata non c'è. Se non ci credono gli imprenditori, perché deve crederci lo Stato?» Alla fine, di fronte alle risposte scontate, ha scelto di ottenere un via libera alla partecipazione italiana nel nuovo gruppo, fino a un massimo del 49%, sperando poi in un trattamento di reciprocità qualora toccasse alle nostre aziende di comprare un marchio francese.

Quanto a Draghi, se lo conosciamo bene il premier deve aver capito che per piazzare il governatore della Banca d'Italia alla Bce, cioè ai vertici dell'istituto che controlla la stabilità dell'euro, c'era bisogno dell'appoggio di un grande paese. Esclusa la Germania, che aveva altre idee, la soluzione più portata di mano era la Francia. «Un asse Roma-Parigi non può essere messo in discus-

sione e anche la Merkel alla fine dovrà adeguarsi». Dalle notizie che giungono da Berlino, evidentemente aveva visto giusto.

TREMONTI NON È UN NEMICO. Il Cavaliere è a conoscenza che il ministro dell'Economia non è un tipo facile: averlo per sette anni al suo fianco lo ha abituato alla minaccia di dimissioni, per cui strilli e sfoghi sono messi in conto. Detto ciò, siamo convinti che Berlusconi sappia che a Tremonti non c'è alternativa. È vero, Giulio si è fatto la fama di signor no, ma ha tenuto in ordine i conti e trovarne uno che sappia fare altrettanto prendendo il suo posto non è facile. Dunque, con qualche sospiro e le braccia allargate in segno di rassegnazione, abbiamo la sensazione che Silvio alla fine non abbia alcuna intenzione di muovere una guerra a Tremonti, al contrario di ciò che certi ambienti a lui vicini lasciano credere. Al massimo si scambieranno qualche rimbrotto, ma un po' come fanno i vecchi coniugi dopo anni di convivenza.

IRAPPORTI CON LA LEGA. No problem. Dicendo sì a Sarkozy a proposito dei bombardamenti, Berlusconi non immaginava di fare uno sgarbo a Bossi. Di questo siamo certi. Parlandone con il ministro degli Esteri e con quello della Difesa e sapendo che Maroni avrebbe avuto un incontro con il suo omologo francese, probabilmente immaginava che tutti sapessero della decisione. Forse pensava che la telefonata al leader della Lega lo dovesse fare qualcun altro oppure credeva che Umberto avesse in testa ben altro. Sta di fatto che a tutto poteva pensare, tranne che di irritare l'alleato. «Ma come? - avrà commentato con sorpresa - Maroni ha concluso il colloquio con Gueant felice come una pasqua e adesso lui e i suoi si lamentano?». È probabile che il premier abbia faticato un po' a capire le motivazioni alla base dell'irrigidimento, pensando che la Lega volesse sfruttare la cosa per motivi elettorali o per ottenere altro. Ma se lo conosciamo bene, Il Cavaliere non darà troppo peso alla faccenda, convinto che alla fine con Bossi le cose si sistemeranno. Anche quelle più complicate che paiono preludere alla rottura.

Inguaribile ottimismo o straordinaria tenacia? Le prossime settimane ci diranno se Berlusconi ha ragione. Per parte nostra, vigileremo.

maurizio.belpietro@libero-news.it

Dal Colle avviso a Berlusconi: niente pasticci

Il premier sale al Quirinale: il Carroccio sarà con noi
Napolitano: serve un voto parlamentare limpido

Il Cavaliere prova a parlare di rimpasto ma viene fermato: «Non mi compete»

UGO MAGRI
ROMA

Un Cavaliere stranamente tonico, vista la situazione, sale sul Colle e garantisce a Napolitano che lui ha in pugno la partita. Sguardo attento del Presidente, curioso di conoscere le ragioni della baldanza. «Con Bossi sistemerò tutto», promette il premier. Soggiunge: «Lo farò entro il 3 maggio», giorno in cui la Camera discuterà le mozioni sui missili. Sì, ma per ora le posizioni fanno a pugni. Silvio e Umberto continuano a non parlarsi. Anzi, la Lega si è irrigidita viepiù nel corso della giornata, avendo appreso che gli aerei sono già entrati in azione, come se farli decollare fosse l'ultimo sgarbo di Berlusconi anziché la macchina bellica che procede per conto suo... «Alla fine Bossi voterà con noi», alza le spalle il premier.

Com'è possibile? Dai racconti che rimbalzano alla Camera, il Capo dello Stato dà ascolto al Cavaliere, poi si raccomanda: quando sarà il momento di votare, per favore niente pasticci. Non dice se la mozione dev'essere unica o ne vanno bene tante. Importa a Napolitano che il sostegno del Parlamento alla nostra missione scaturisca limpido davanti al Paese e davanti al mondo, mica possiamo giocare a rimpiattino. Raccomandazione niente affatto inutile poiché, da quando è dato sapere, Berlusconi e i suoi stanno studiando pro-

prio qualche marchingegno parlamentare per dire e non dire. La formula chimica esatta resta un punto interrogativo, i capigruppo Cicchitto (Pdl) e Reguzzoni (Lega Nord) stanno lambiccandosi il cervello; però un'idea molto accreditata sarebbe quella di approvare la linea del governo senza troppo entrare sull'argomento missili, magari richiamandosi alla precedente mozione parlamentare che rispecchiava le richieste dell'Onu, in modo che la Lega possa riconoscersi anch'essa (l'aveva già votata) e il governo tirare avanti ammaccato ma vivo.

Recita il comunicato finale: «Il presidente del Consiglio ha illustrato i motivi della decisione del governo sugli sviluppi della partecipazione italiana alle operazioni in Libia, sulla base delle risoluzioni Onu e del voto già espresso dal Parlamento italiano». Prosegue la nota quirinalizia: «Il Presidente della Repubblica ne ha preso atto richiamandosi alle posizioni espresse nel suo intervento pubblico del 26 aprile, in coerenza con gli indirizzi dell'ultima riunione del Consiglio supremo di difesa». In altre parole, Napolitano dice al premier, e non solo a lui: abbiamo tanto faticato per trovare una posizione largamente condivisa, vediamo di non mandare all'aria tutto.

Il Cavaliere ha provato a introdurre l'argomento rimpasto, «lo faremo a giorni». E avrebbe snocciolato volentieri i nomi, per coinvolgere il Presidente che però l'ha stoppato subito: la scelta dei sottosegretari non mi compete, ha detto. E d'altra parte, quando un mese fa venne nominato ministro Romano, delle riserve quirina-

lieze Berlusconi se ne infischio. Napolitano non vede ragione di farsi coinvolgere adesso, che Berlusconi si trova a depennare dalla lista una serie di candidati perché non ha poltrone per tutti (e magari darebbe la colpa dell'esclusione ai consiglieri del Presidente).

Molto interessante e appassionata, invece, la spiegazione che il premier ha fornito della sua «conversione a u» sulla Libia. Con onestà e un pizzico di ruffianeria ne ha tributato il merito «a lei, Presidente». Ho avuto un po' di «titubanze» (le ha definite così) superate dopo i contatti con Cameron, con Kerry, con Obama. Ora è convintissimo della linea e ritiene che la soluzione con Bossi, al dunque, si troverà.



Per il Governatore l'intervento non è più rinviabile - Accelerare la liberalizzazione dei trasporti

«Ora riequilibrare i conti»

Draghi: la spesa va tagliata del 7% per il pareggio nel 2014

«Non è più rinviabile un duraturo riequilibrio dei conti pubblici». Il monito viene dal governatore di Bankitalia Mario Draghi secondo il quale «si configura il rischio che la crisi incida a lungo sul tasso di crescita potenziale dell'economia». Per questo Draghi invita a un drastico taglio delle spese «del 7% in termini reali» se si vuole raggiungere il pareggio di bilancio nel 2014 come è indicato nel Def. Il numero uno

di Bankitalia ha poi descritto la ricetta per tornare a crescere. Per colmare il «ritardo infrastrutturale» in particolare, per Draghi è necessario puntare su più efficienza, qualità della programmazione e liberalizzazioni. Una risposta a Draghi è arrivata dal ministro delle Infrastrutture Altero Matteoli secondo il quale l'analisi del governatore «non tiene conto del ventennale immobilismo fino al 2001».

Bocciarelli ▶ pagina 5

«Riequilibrio conti non rinviabile»

Draghi: serve taglio alla spesa del 7%, crescita insufficiente - «Spinta alle infrastrutture»

Opere pubbliche. «Carenze di programmazione»
Matteoli: scontiamo immobilismo ventennale

Liberalizzazioni. «Accelerare l'iniezione di concorrenza per i trasporti»

Rossella Bocciarelli
ROMA

«Non è più rinviabile un duraturo riequilibrio dei conti pubblici». L'ammonimento viene dal Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, secondo il quale oggi da un lato «si configura il rischio che la crisi incida a lungo sul tasso di crescita potenziale dell'economia»; dall'altro, la crisi stessa «ha peggiorato le prospettive della finanza pubblica e, data l'elevata pressione fiscale, è inevitabile un significativo contenimento della spesa».

Quanto significativo? Draghi, che ieri è intervenuto in apertura di un convegno ad alto livello svoltosi a Palazzo Koch sul tema di come migliorare la dotazione, la programmazione e la realizzazione delle infrastrutture in Italia, ha spiegato che la correzione necessaria per raggiungere l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2014, come previsto nel Def, se «effettuata solo dal lato delle spese, implica una loro riduzione del 7% in termini reali». Un risultato, ha osservato, «conseguitabile solo se vi concorreranno tutte le principali voci di spesa».

Era inevitabile, peraltro, che, parlando di dotazione delle infrastrutture, Draghi si soffermasse anche sulle persistenti difficoltà dell'economia italiana: «Da vari anni l'Italia cresce a un ritmo insoddisfacente, che si riflette in redditi stagnanti, problemi occupazionali,

maggiori difficoltà a gestire la finanza pubblica». E oggi la ripresa dopo la crisi appare lenta. Il governatore ha infatti ricordato che in base al quadro macroeconomico descritto dal Def, il tasso di crescita del Pil potenziale passerebbe dallo 0,3% del 2011 allo 0,8 del 2014. Un dato che implica «modesti aumenti del fattore lavoro (0,2%) della disponibilità di capitale (0,4%) e della produttività totale dei fattori (0,2%)». Per questo motivo Draghi ha sottolineato il rischio che la crisi comprima a lungo il potenziale di crescita della nostra economia che «nel 2007 veniva indicato attorno all'1,5%, un valore già relativamente basso rispetto a quelli degli altri principali Paesi europei».

Per ripartire occorrono «un aumento dei tassi di occupazione, soprattutto giovanile e femminile; maggiori investimenti in capitale fisico; mercati, servizi pubblici e regolamentazioni che facilitino l'accrescimento della produttività». Ma «servono anche progressi nella disponibilità di infrastrutture. Le carenze infrastrutturali - ha aggiunto - sono spesso indicate come uno dei fattori che limitano la crescita e la produttività della nostra economia, accrescendo i costi per le imprese e i lavoratori, disincentivando nuovi insediamenti produttivi, influenzando negativamente sulla qualità della vita».

Qui la diagnosi del Governatore è che «il ritardo infrastrutturale

del Paese non sembra riconducibile solo a una carenza di spesa» e che quindi è essenziale puntare su più efficienza, qualità nella programmazione e liberalizzazioni. «Un'accelerazione nelle politiche di liberalizzazione e per la concorrenza - ha affermato - appare in grado di assicurare nel settore trasporti significativi guadagni di produttività. Vanno favoriti e gestiti processi di apertura dei mercati ai nuovi entranti». Non basta. Accanto all'apertura di questi mercati ai *new comers* c'è anche il rischio corruzione da annullare. «Nonostante le numerose riforme degli ultimi anni, il sistema italiano degli appalti - ha infatti rilevato il Governatore - risulta ancora caratterizzato da un'elevata frammentazione. Alcune caratteristiche delle procedure di selezione dei contraenti privati espongono le amministrazioni a rischi di collusione e corruzione, oltre che di frequenti e inefficienti rinegoziabili dei contratti».

Una risposta a Draghi è giunta dal ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli. A suo giudizio l'analisi del governatore «non tiene nel dovuto conto del ventennale immobilismo politico e amministrativo che ha caratterizzato il settore delle infrastrutture almeno fino al 2001».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anticipazione della «Bild» sulla nomina alla Banca europea

«La Merkel sosterrà Draghi per la Bce»

La Germania sosterrà la candidatura del Governatore di Bankitalia Draghi alla presidenza della Banca centrale europea.

Fonti. Lo afferma il quotidiano tedesco «Bild» citando fonti vicine al governo della cancelliera Merkel che sarebbe pronta ad affiancare la scelta già espressa del presidente francese Sarkozy.

Qualità. Per sostenere la crescita occorre un piano di liberalizzazioni e investimenti in infrastrutture, alzando la «qualità della programmazione».

Conti. Il Governatore è intervenuto sulla questione dei conti pubblici: «Non è più rinviabile un duraturo riequilibrio dei conti». L'obiettivo del sostanziale pareggio fissato dal Documento di finanza pubblica nel 2014 richiede, senza l'intervento sulle entrate, una riduzione delle spese, «pari al 7% in termini reali».

Bankitalia L'anticipazione della «Bild». Bankitalia: più liberalizzazioni

«Merkel sosterrà Draghi alla presidenza della Bce»

Il governatore: conti pubblici, i tagli non sono rinviabili

ROMA — Anche la Germania sosterrà la candidatura di Mario Draghi alla presidenza della Bce. Lo afferma il solitamente molto ben informato quotidiano tedesco «Bild» citando fonti vicine al governo della Cancelliera Angela Merkel. La quale avrebbe deciso, in mancanza di un candidato tedesco, di affiancare il suo appoggio a quello già manifestato dal presidente francese Nicolas Sarkozy. Nel giorno in cui sembra essersi definitivamente spianata la strada verso Francoforte, Draghi torna a parlare di ripresa economica. Per sostenerla, sottolinea, occorre investire in infrastrutture, recuperando ritardi ed inefficienze. Il governatore della Banca d'Italia lo dice affrontando, nell'intervento introduttivo di un dibattito a Palazzo Koch, il tema degli investimenti pubblici. E ciò nell'ambito di un quadro macroeconomico difficile di cui Draghi torna a tracciare le linee essenziali. E cioè la «lentezza» della ripresa in Italia dopo la crisi, «che si riflette in redditi stagnanti, problemi occupazionali,

li, maggiori difficoltà a gestire la finanza pubblica». La crisi, osserva il governatore, ha peggiorato le prospettive: «Non è più rinviabile un duraturo riequilibrio dei conti pubblici, che data l'elevata pressione fiscale, deve passare inevitabilmente attraverso il contenimento della spesa». I conti a questo proposito sono presto fatti perché l'obiettivo del sostanziale pareggio fissato dal Documento di finanza pubblica del governo nel 2014 richiede, senza l'intervento sulle entrate, una riduzione delle spese, e si tratta delle principali, «pari al 7% in termini reali».

In questo quadro non bisognerà certo incidere ancora sugli gli investimenti delle Amministrazioni pubbliche già previsti in sensibile calo nei prossimi anni. E di cui però è essenziale «un forte recupero» d'efficienza se si vuole evitare un effetto depressivo sulla crescita. Anche perché «il ritardo infrastrutturale del paese non sembra riconducibile solo a una carenza di spesa». Non c'è un problema di dotazioni fisiche quanto di servizi e di regole. Second

do Draghi infatti «la qualità della programmazione sembra costituire l'aspetto di maggiore criticità del nostro paese». Così il riavvio del processo di crescita passa attraverso diversi segnali: «Per un aumento dei tassi di occupazione, soprattutto giovanile e femminile; maggiori investimenti in capitale fisico; mercati, servizi pubblici e regolamentazioni che facilitino l'accrescimento della produttività».

Per il governatore «l'incertezza del quadro finanziario ostacola un'adeguata programmazione degli interventi, ne incentiva la frammentazione per avviare simultaneamente il maggior numero possibile di opere con conseguenze negative sulla capacità di portarle a termine entro i tempi stabiliti». I motivi dei ritardi sono più d'uno. Alcuni comuni ai vari settori e cioè l'incertezza del quadro di bilancio, le carenze nei progetti di valutazione e selezione delle opere, la sovrapposizione delle competenze dei diversi livelli di governo, i limiti della normativa che regola l'affidamento

dei lavori e il monitoraggio del loro avanzamento. Ostacoli che fanno lievitare i costi e aumentano le incertezze sui tempi scoraggiando anche la partecipazione dei privati ai finanziamenti di opere pubbliche: dal 1990 al 2009 è stata solo del 3% contro il 4-5% di Francia e Germania e il 12% della Spagna. Altri motivi sono invece specifici: così per i trasporti il numero uno della Banca d'Italia chiede «un'accelerazione nelle politiche di liberalizzazione e per la concorrenza» che appaiono «in grado di assicurare significativi guadagni di produttività». Vanno cioè «favoriti e gestiti i processi di apertura dei mercati».

Bisogna però intervenire sugli appalti. Tale sistema «risulta ancora caratterizzato da un'elevata frammentazione» nonostante le numerose riforme degli ultimi anni.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Efficienza

Non servono altre riduzioni agli investimenti delle amministrazioni pubbliche ma un forte recupero di efficienza

BREVI

Dall'Economia

CONSUMI

**Sale il low cost,
calano le griffe**

Il Low Cost di qualità si conferma in forte crescita in Italia: nel 2010, il settore ha registrato un incremento del 13,53% sull'anno precedente, per un valore complessivo di 76,9 miliardi. AssoLowcost ha commissionato un'indagine quantitativa, per verificare in che modo stiano mutando i comportamenti d'acquisto. Il 48,8% degli italiani ha dichiarato di aver acquistato prodotti o servizi low cost di qualità nel corso dell'anno, e il 52,7% di coloro che non li hanno acquistati dichiara di non averne avuto occasione. Cala l'importanza della griffe, che continua ad essere importante solo per il 9,4% degli italiani, mentre cresce chi è disposto a spendere di più per un prodotto o un servizio che presenti maggiore attenzione all'ambiente e al sociale (38,6%), o di qualità superiore alla media (33,8%). Nel 2010 i settori che hanno registrato un incremento importante nel low cost di qualità sono stati assicurazioni, servizi bancari, servizi sanitari, grande distribuzione alimentare, abbigliamento e carburanti.



Decreto sviluppo. Rebus anche sui tempi del varo dell'intero provvedimento

In bilico il piano Romani sulle liberalizzazioni

Carmine Fotina
Marco Mobili
ROMA

■ Pausa "tecnica" sul decreto sviluppo. La consueta riunione del giovedì tra i ministri chiamati a tradurre in norme il piano di riforma da presentare a Bruxelles ieri è saltata. Il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi lo aveva anticipato nel corso della giornata:

RIUNIONE RINVIATA

Sulla messa a punto irrompe la tensione sul caso Libia
I contenuti: taglia oneri anche a Regioni e Authority
Arriva l'Agenzia per l'acqua

«Credo che la riunione oggi non ci sarà, Tremonti non sta bene...». Di certo l'evoluzione del quadro politico, con le tensioni nella maggioranza sul caso Libia, potrebbe aver influito sul rinvio dell'ultimo incontro tecnico tra ministri e non si può escludere a questo punto che possa avere effetti anche sui tempi del varo attualmente atteso per la fine della

prossima settimana. Martedì 3 infatti la maggioranza è attesa alla Camera alla prova delle mozioni presentate dalle opposizioni sui bombardamenti italiani in Libia.

Entrando nei contenuti, il provvedimento si comporrà di un capitolo sulle semplificazioni negli appalti e nella pubblica amministrazione, di nuove regole sul piano casa, probabilmente di un intervento per accelerare lo smaltimento del gigantesco arretrato del processo civile. Ancora in bilico invece le liberalizzazioni dello Sviluppo economico. La strada sembra in salita anche se il ministero guidato da Paolo Romani resta in pressing per inserire almeno parte dei contenuti del disegno di legge annuale per la concorrenza fermo nel cassetto da quasi un anno. La proposta dello Sviluppo, che sarebbe ancora all'esame di Tremonti e dei tecnici del Mef, è quella di portare al Consiglio dei ministri un "decreto semplificazioni e concorrenza" che includa la riforma dell'rete dei carburanti, per dare più impulso al self service ed eliminare i vincoli alla vendita di prodotti "non oil". L'obiettivo sarebbe far

confluire nel testo anche altre misure incluse nei 25 articoli del Ddl liberalizzazioni, come il rafforzamento dei poteri dell'Antitrust sulle pratiche commerciali scorrette. Si valuta poi l'inserimento dell'agenzia antifrode sull'Rc auto che al momento è contenuta in un Ddl in esame alla Camera. Va ricordato che il Ddl sulla concorrenza era già giunto a Palazzo Chigi a febbraio, nell'ambito della preannunciata "frustata" all'economia, ma Tremonti congelò il testo ponendo l'accento sulle semplificazioni piuttosto che su una nuova "lenzuolata" di liberalizzazioni. Pesa però il ritardo accumulato: in base alla legge sviluppo del 2009, il governo avrebbe dovuto presentare alle Camere il Ddl sulla concorrenza già nel maggio 2010. Se non troveranno spazio nel decreto, le misure potrebbero essere riproposte più avanti con un altro veicolo.

Sembra ormai certo, invece, l'inserimento nel decreto di una norma per potenziare la Convir, la commissione che opera presso il ministero dell'Ambiente, trasformandola in un'Agenzia con compiti di regolazione tariffaria

sui servizi idrici. «Serve un apposito soggetto indipendente, autorevole» ha detto ieri il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo. L'intervento potrebbe però non bastare per neutralizzare il referendum sull'acqua. Per questo motivo si fa strada l'ipotesi di ammorbidire la privatizzazione con alcune modifiche alle norme sulla gestione del servizio idrico.

Tra le semplificazioni spazio alle norme per velocizzare gli appalti di opere pubbliche e favorire gli interventi in edilizia con il silenzio assenso per il permesso di costruire. Al tempo stesso il Governo è pronto ad estendere la cosiddetta norma "taglia-oneri" sulle imprese dai soli ministeri anche a Regioni, Province, Comuni e alle Authority. Con il decreto 112/08 di inizio legislatura è stato imposto alle amministrazioni centrali di ridurre del 25% il peso della burocrazia su cittadini e imprese. Quello stesso obbligo - già contenuta nel Ddl "Calderoli-Brunetta" fermo a Palazzo Madama - verrebbe ora esteso per decreto agli enti territoriali, a quelli locali e alle autorità amministrative indipendenti. In sostanza entro il 31 dicembre 2012 (data comunque che verrà definita nel Dl sviluppo) le amministrazioni indicate dovranno procedere a un programma di misurazione degli oneri amministrativi derivanti da obblighi informativi per una quota del 25 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLEMICHE

DOPO IL SUMMIT ITALIA-FRANCIA



PARMALAT

Ce n'est qu'un début

Lo stop sbagliato ai migranti. L'affare nucleare. L'okay scontato su Draghi. Un esperto spiega perché Sarkozy ha vinto il derby con Roma. E perché non finisce qui

COLLOQUIO CON JEAN-PAUL FITOUSSI DI LUCA PIANA

Il sostegno francese alla candidatura di Mario Draghi al vertice della Banca centrale europea? «L'appoggio di Sarkozy è sincero: la nomina di Draghi gli va meglio di quella dell'altro candidato di peso, il tedesco Axel Weber, che si è ritirato dalla corsa». Il via libera di Berlusconi alla conquista della Parmalat da parte di Lactalis? «Non aveva molta scelta: se uno non può vincere, è meglio far buon viso a cattivo gioco». I tentativi del ministro Giulio Tremonti di stoppare lo shopping di aziende italiane? «Dal suo punto di vi-

sta fa bene a rendere più difficili le scalate: ma le regole europee non danno scampo, dopo Parmalat altre imprese finiranno oltre-confine».

Jean-Paul Fitoussi, 68 anni, è una delle persone più qualificate per analizzare gli sviluppi del derby Francia-Italia. Professore emerito all'Istituto di Studi Politici di Parigi, cavaliere della Légion d'Honneur, consigliere del governo francese, ricopre da tempo diversi incarichi di prestigio anche in Italia. Insegna alla Luiss di Roma, è consigliere d'amministrazione di Telecom Italia e membro del consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo. Le ca-

lorose strette di mano fra Silvio Berlusconi e Nicolas Sarkozy andate in scena al vertice di martedì 26 aprile, tuttavia, non lo convincono granché. «Di questi tempi, per gli ottimisti di natura come me, l'Europa non riserva buone notizie», dice l'economista, puntando il dito contro uno dei risultati dell'incontro: la richiesta congiunta di rivedere gli accordi di Schengen, quelli che permettono di circolare liberamente all'interno dell'Unione europea, senza controlli alle frontiere. Accolta come una tregua fra Roma e Parigi dopo settimane di tensioni e presentata come una misura per frenare l'afflusso di immigrati dal Nord Africa, la richiesta per Fitoussi è «un errore».

Perché la modifica degli accordi sulla libera circolazione sarebbe sbagliata?

«In primo luogo mi domando che cosa resterebbe della tanto attesa "Europa dei popoli" se venisse meno la possibilità di spostarsi liberamente da un Paese all'altro. E poi una revisione degli accordi

sbatterebbe in faccia la nostra sfiducia a quegli immigrati che oggi arrivano soprattutto dalla Tunisia, dove hanno fatto una rivoluzione che da noi nessuno si aspettava, laica e senza violenza. Ora hanno bisogno di aiuto».

A chi governa l'immigrazione fa paura.

«Riflette la mancanza di una visione di lungo termine sul fatto che nel mondo arabo le democrazie possono vincere, portando all'Europa spazi di crescita economica. È vero che le rivoluzioni sono fragili ma è altrettanto vero che la fiducia e la simpatia da parte dell'Europa aiuterebbero a ridurre l'incertezza sugli esiti positivi di questo processo».

È stato detto: l'Italia si tiene gli immigrati e ottiene in cambio il sostegno francese per la presidenza della Bce.

«Non posso entrare nella testa dei politici. Ma credo che il sostegno di Sarkozy alla candidatura di Draghi sia sincero. Con la recessione abbiamo tutti toccato con mano quanto la politica monetaria sia troppo importante per essere lasciata ai tatticismi politici. La Bce ha bisogno di essere guidata da persone competenti e con una vera visione europea».

Che cosa gioca a favore di Draghi?

«La sua serietà, il suo pragmatismo. Alla Banca d'Italia e al Financial Stability Board ha mostrato di non credere in mercati che si auto-regolano ma che, al contrario, servono normative prudenziali elaborate e messe in atto dagli Stati. Per questo dico che Draghi ha dimostrato di non essere un dottrinario. Va riconosciuto a Sarkozy di aver sempre sostenuto la necessità di una politica monetaria pragmatica, anche prima che questo principio si affermasse con la giusta reazione della Bce alla crisi economica».

Forse al presidente francese non spiace troppo che a Francoforte non vada un falco della politica monetaria. E teme di più un candidato tedesco.

«La Germania un candidato forte l'aveva, l'attuale presidente della Bundesbank, Axel Weber, che è certamente considerato fautore di una politica monetaria molto rigida. Ma Weber si è tirato fuori dai giochi».

Tornando al derby Italia-Francia, Berlusconi ha giudicato «non ostile» la scalata di Lactalis a Parmalat.

«Non aveva molta scelta: se uno non può vincere, è meglio far buon viso a cattivo

gioco. Credo che abbiano pesato due fattori: la fatica di far nascere una cordata italiana e la difficoltà di sostenere l'interesse strategico di un produttore di latte».

Cosa che ha fatto proprio la Francia con la Danone, quando era finita nel mirino della Pepsi Cola e della Kraft.

«Con una differenza, però: in quel caso non si arrivò mai alla formalizzazione di una vera e propria Offerta pubblica d'acquisto, che sarebbe stato più difficile evitare».

Quindi Danone è stata protetta dal fatto di essere un boccone più grande da digerire rispetto a Parmalat.

«In parte sì. Attenzione però: la normativa europea che impedisce interventi di Stato a protezione della proprietà delle imprese è difficile da superare. Infatti quando il produttore siderurgico Arcelor è stato acquistato dall'indiana Mittal, il governo avrebbe voluto intramettersi, anche perché l'acciaio è certamente più strategico degli yogurt. Ma non c'è stato nulla da fare».

L'ECONOMISTA JEAN-PAUL FITOUSSI. A SINISTRA: STRETTA DI MANO TRA BERLUSCONI E SARKOZY



TREMONTI FA BENE A RENDERE PIÙ DIFFICILI LE SCALATE. MA ALTRE AZIENDE FINIRANNO IN MANI STRANIERE

L'ok di Berlusconi all'acquisto di Parmalat stride con il provvedimento ideato dal ministro Giulio Tremonti per difendere l'italianità delle imprese.

«Dal suo punto di vista, Tremonti fa bene a rendere più difficili le scalate. Non ha altra scelta per conservare la proprietà di aziende che, una volta acquistate, finiranno per dirottare all'estero una parte degli utili che realizzano in Italia. Gli strumenti per intervenire però non sono molti, perché le normative comunitarie sono chiare: è più un gioco d'influenza, una partita di poker che il potere politico può tentare di giocare con gli acquirenti stranieri».

La questione è stringente: dopo Parmalat, si apriranno i casi Alitalia e Edison.

«Le regole europee non danno scampo, altre imprese finiranno oltre-confine. Il problema però è più ampio: non si può reagire alle difficoltà tornando al nazionalismo economico. Lo choc della recessione e dei posti di lavoro che sono stati perduti ha riproposto in tutta Europa un problema che sottolineo da tempo: se i singoli Stati non possono avere una politica industriale perché le norme europee in favore della concorrenza e della libera circolazione dei capitali lo impediscono, tocca all'Unione europea dotarsi di strumenti per mettere in atto una politica industriale comunitaria. Per assorbire meglio i colpi e, magari, per investire in settori dove la ricerca è cruciale, come ad esempio l'energia e l'ambiente. Per farlo, però, serve una maggiore unità politica, non un ritorno del nazionalismo economico».

Qui si gioca l'ultimo tempo del derby. E Sarkozy sembra vincere ancora: Berlusconi ha detto che lo stop alle centrali nucleari è un escamotage per evitare un referendum. E che l'Italia darà seguito agli accordi, acquistando le tecnologie francesi.

«Non sono così sicuro che nuove centrali verranno davvero costruite. Le nuove regole sulla sicurezza faranno crescere i costi sempre più. Non dico che non ci sia un futuro per l'energia atomica: è importante però che eventuali investimenti vengano fatti mettendo sul tavolo tutte le carte. E in particolare quali saranno i costi sostenuti per garantire la sicurezza. Vedremo a quel punto se le nuove centrali saranno davvero convenienti». ■

PRIMA IL PAESE

di FRANCO VENTURINI

Senza saperlo, i Tornado italiani che ieri hanno compiuto la loro prima missione offensiva contro obiettivi militari libici hanno colpito in pieno anche la nostra politica interna. «Di male in peggio», ha commentato il leghista Calderoli, e noi saremmo propensi a dargli ragione. Riteniamo che fosse errata, infatti, la nostra iniziale posizione ambivalente nel conflitto libico. E riteniamo che ora si stia rischiando di creare il «peggio» quando la Lega, chiamata a una prova di maturità politica, scuote invece la maggioranza per ragioni che nulla dovrebbero avere da spartire con l'interesse nazionale.

Essendo sacra in democrazia ogni forma di protesta e di dissenso, e non essendo certo inedite nel mondo le liti interne sulla politica estera, cerchiamo di orientarci nella confusione che turba i Palazzi romani (e padani). Interesse nazionale, dicevamo. Perché l'Italia poteva dissociarsi dalla risoluzione Onu sulla protezione dei civili in Libia, come ha fatto la Germania. Poteva essere assai più avara nel concedere le sue basi. Ma non poteva stare a metà del guado, mezza belligerante e mezza neutralista, senza danneggiare due suoi fondamentali interessi: mantenere saldo il rapporto con gli alleati e avere una voce da far pesare quando si parlerà di futuro in Libia.

Fino a lunedì scorso, il governo ha commesso questo errore. Poi ha cambiato rotta (pressato dall'America e dalla Nato ben più che dalla Francia), e nel muovere il timone Berlusconi di errore ne ha commesso un altro, «dimenticando», con l'evidente intento di rinviare un confronto scontato, di consultare preventivamente la

Lega. Ma ora che la decisione è stata presa e che si tratta di una decisione corretta viste le premesse, ora che Palazzo Chigi e Quirinale si trovano in sintonia come non accade sempre, ora che siamo usciti da una autolesionista ambiguità, cosa fa la Lega? Sceglie proprio la collocazione internazionale dell'Italia per dare via libera a una lotta di potere dentro la maggioranza che in realtà si nutre di tutt'altre ragioni. E concede così spazio anche all'opposizione, a Di Pietro che cavalca la stessa tigre leghista (come in Afghanistan) e al Pd che non si sbilancia, senza che ad alcuno venga in mente che per l'Italia sarebbe comunque un boomerang aprire una crisi sulle scelte di politica estera.

La Libia, insomma, sta facendo da paravento all'avvicinarsi delle elezioni amministrative. Serve da strumento per far credere alla base leghista che sparare razzi contro i carri armati di Gheddafi farà aumentare il numero dei migranti, mentre le due cose sono per ora non collegate e in futuro una ritrovata influenza italiana potrebbe servire a farlo diminuire. Viene invocata, la Libia, per chiedere un nuovo voto parlamentare il 3 maggio (due giorni prima che si riunisca a Roma il Gruppo di contatto sugli sconvolgimenti nel mondo arabo!), mentre è noto che una mozione di maggioranza è già stata approvata in aula il 24 marzo scorso, e che il presidente Napolitano, ancora ieri, ha giudicato le incursioni aeree «coerenti» con quanto deciso dal Consiglio supremo di difesa.

La Lega, lo ripetiamo, ha ogni diritto di litigare con i suoi alleati. Ma il nostro auspicio è che non siano le delicate alchimie della politica estera italiana a farle impugnare la spada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Politica estera: Quirinale garante



il PUNTO

DI Stefano Folli

Ma recuperare la Lega
sulla Libia non significa
sanare tutte le ferite.
Il nodo della leadership

Se si esclude una battuta del ministro Calderoli («si va di male in peggio»), ieri la Lega non ha buttato altra benzina sul fuoco in cui arde la politica estera dell'Italia. Non è poco, pensando che proprio ieri i Tornado hanno volato per la prima volta con il loro carico di bombe nel cielo sopra Misurata.

► Continua da pagina 1

Quando un partito vuole dissociarsi e provocare la caduta del governo di cui fa parte, di solito insiste, alza il tono, non dà tregua. Viceversa, Bossi e i suoi, pur nella loro irritazione, hanno evitato di compiere altri passi verso la crisi e sembrano in attesa; mentre l'offensiva di carta è affidata alla "Padania", il foglio che riflette gli umori della base.

Un altro dato: non è in vista, almeno fino a stamane, alcun autonomo documento leghista per la seduta di martedì alla Camera. Ci sono le mozioni delle diverse opposizioni, ma non c'è il testo che segnerebbe la vera, irrimediabile frattura fra il Carroccio e il governo Berlusconi. Questo non significa che il peggio sia passato. Al contrario, l'impressione è che il paese stia attraversando un momento di estrema confusione. Non dipende solo dall'avvicinarsi del voto amministrativo a Milano e altrove. Dipende dal progressivo sfilacciamento della relazione politica fra la Lega e il Pdl.

È un logoramento i cui protagonisti si muovono con ovvia cautela, perché non si sa cosa ci sia dietro l'angolo e non conviene a nessuno passare per destabilizzatore. Ma in tanti sono scontenti: a cominciare da Maroni fino al gruppo (Calderoli) più vicino a Tremonti. Il quale a sua volta appare sotto tiro. In fondo, se Berlusconi ha ancora un amico, questi è Umberto Bossi. Ma anche il vecchio leader è deluso e dubbioso: sulla Libia e su molto altro. Non può ammettere - come ha detto con

tono accorato a Napolitano - che la Lega sia ferita nella sua dignità.

Ciò significa che l'incidente libico, peraltro gravissimo, potrà essere tamponato in tempo per il dibattito a Montecitorio. Ma l'impianto di fondo della coalizione Pdl-Lega come l'abbiamo conosciuta in questi anni si sta sgretolando. Berlusconi ha costruito la sua lunga stagione politica su di una salda ed efficiente leadership personale. Riconosciuta come tale anche dagli avversari. Ma ormai è evidente - e non da oggi - che il problema del governo risiede anche nella guida. È la debolezza del leader, il più delle volte, la fonte delle contraddizioni e degli incidenti di percorso. Lo si è visto nella gestione a zig-zag della questione libica. E se ne è avuta conferma nell'incontro bilaterale con Sarkozy.

Ora il presidente del Consiglio ha una sola strada davanti a sé, come si è capito ieri sera con il colloquio al Quirinale: affidarsi senza riserve a Napolitano, nei termini ben riassunti dal ministro degli Esteri, Frattini. La cornice è quella offerta dalla risoluzione Onu, all'interno della quale il capo dello Stato ha agito fin dal primo istante. Napolitano è l'unico soggetto in grado di limare gli spigoli, anche rispetto a Bossi, con l'obiettivo di portare l'insieme delle forze politiche (escluse l'Italia dei Valori e la sinistra pacifista) a superare senza danni lo scoglio parlamentare. Se la Lega acconsente, l'impresa è tuttora possibile.

Il risultato sarà che la coerenza della politica estera italiana è garantita dal Quirinale più che dal governo. Un'anomalia, certo, ma anche l'unica via per limitare i danni e sfuggire al discredito internazionale. Lo ha capito Berlusconi e nel complesso lo ha compreso il Pd che non a caso ha presentato una mozione di grande equilibrio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO

L'unica soluzione è la crescita

di **Fabrizio Galimberti**

«Sostanziale pareggio del bilancio nel 2014». Questo è l'obiettivo del Governo come da recente documento di finanza pubblica. Si tratta di un obiettivo realistico? Le aride cifre stanno ai sogni come le punture di spillo ai palloncini.

E le cifre dicono - parola del governatore della Banca d'Italia Mario Draghi - che per raggiungere questo obiettivo stringendo solo la spesa bisognerà ridurre quest'ultima del 7% in termini reali di qui ad allora.

Le aride cifre, tuttavia, sono costruite, se non sulla sabbia, su un castello di ipotesi che riguarda gli andamenti a venire di altre grandezze economiche, e prima fra tutte il denominatore di quel rapporto deficit/Pil che è l'obiettivo della politica di finanza pubblica. E qui soccorrono allora alcune osservazioni di base.

Primo, la spesa pubblica in Italia è elevata a causa degli interessi che dobbiamo pagare su un debito che viene dal passato. Ed è elevata anche perché dobbiamo pagare un monte-pensioni in essere che è pesante a causa degli impegni presi in passato. Possiamo e dobbiamo deprecare i comportamenti che nei decenni trascorsi hanno aggiunto quei pesi alle somme di oggi, ma non possiamo scrollarci di dosso questi fardelli. Possiamo però fare un utile esercizio: se sgombriamo il campo dei numeri da questi due echi del tempo che fu, e guardiamo alla spesa pubblica residua ci accorgiamo di un semplice fatto: questa spesa non è affatto elevata e, nei confronti internazionali di analoghe grandezze, è anzi abbastanza bassa. C'è di più: è bassa anche in relazione al fatto che l'Italia è un Paese ad alto bisogno di spesa pubblica, per addensamento demografico, conformazione orografica, dissesto idrogeologico, inquinamen-

to, conservazione di un immenso patrimonio artistico, dualismo territoriale, criminalità organizzata. Questo non vuol dire che non vi siano aree di sprechi su cui bisogna intervenire con lucidità e spietatezza. Vuol dire semplicemente che i risparmi che possono venire dalla rimozione degli sprechi devono essere destinati a tanti bisogni pubblici che oggi non vengono adeguatamente soddisfatti (vedi per esempio, nel Sole 24 Ore di ieri, i dati sugli aiuti alle famiglie).

Come raggiungere allora, i giusti obiettivi disegnati dal Governo in tema di pareggio del bilancio? In queste cifre c'è sempre un "convitato di pietra": il Pil, il reddito prodotto in Italia sul quale si misura il peso del deficit e del debito. Sull'andamento del Pil vengono fatte ipotesi "ragionevoli", e questo procedere con juicio porta a ritenere che sarà possibile raggiungere quell'obiettivo solo con tagli alla spesa che non possono non incidere sulla carne viva del Paese.

La conclusione è una sola: non bisogna essere "ragionevoli". Bisogna puntare a una crescita "irragionevole", se è possibile applicare questa parola a un tasso di sviluppo che sia più alto del misero 1,5% di crescita potenziale che ci viene assegnato dai "ragionevoli" calcoli degli esperti.

Le ricette sono quelle di sempre - liberalizzazioni vere, semplificazioni, disincrostazioni - e verranno ancora riprese alla grande dalle proposte degli industriali alle Assise del 7 maggio. Insieme a una massiccia seconda ondata di privatizzazioni (a cominciare dal disboscamento del "socialismo municipale") la ripresa della crescita offre l'unica via d'uscita per un risanamento della finanza pubblica che non sia malanno per l'economia.

Fabrizio Galimberti

fabrizio@bigpond.net.au

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'altro fronte

Per salvarci dall'inflazione prossima ventura non bisogna seguire il consiglio di Monti

Il battito d'ali di una farfalla può determinare un uragano nell'altra parte del mondo. Nella teoria del caos il cosiddetto "effetto farfalla" indica come

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

piccoli cambiamenti nelle condizioni iniziali possono determinare grandi effetti nei sistemi complessi. Anche le interdipendenze tra le economie del mondo sono analizzabili con le teorie della complessità. Ma queste interdipendenze sono molto più evidenti del battito d'ali di una farfalla ed è bene tener conto degli effetti multipli che ne possono derivare. Se fino a oggi in Italia ed Europa il dibattito si è incentrato sul dilemma crescita e consolidamento fiscale, oggi è bene tener conto anche del dilemma inflazione contro crescita. Dilemma complicato dal fatto che sia la crescita sia l'inflazione sono generate dall'interazione globale e spesso da giochi non cooperativi. Il pericolo dell'inflazione si sta rafforzando in Asia. Investe India Vietnam Cina. Quest'ultima, motore della crescita mondiale, sta affrontando il problema di una crescita dei prezzi al consumo che si avvia a superare il 5 per cento. Il fenomeno preoccupa per gli effetti distributivi sui redditi bassi. Lo sciopero dei camionisti, che hanno bloccato il porto di Shanghai per protestare contro l'aumento del prezzo dei carburanti è un segnale di possibili turbolenze. Manovre di riduzione delle tasse sui redditi più bassi e aumento dei salari sono le iniziali risposte. L'origine dell'inflazione si può far risalire alla politica monetaria americana che inonda il mondo di dollari, ma la spinta sui prezzi internazionali si manifesta di più nei paesi emergenti, caratterizzati da un eccesso di credito e

da una maggiore dinamica della domanda. Speculazione internazionale e crescita della domanda sono il propellente. La risposta del governo cinese è tentare di frenare il surriscaldamento dell'economia stringendo il credito con (graduali) aumenti dei tassi di interesse e del tasso di riserva obbligatoria. Ma il freno monetario al processo inflazionistico viene contrastato dall'afflusso crescente di capitali esteri verso la Cina, attratti sia dalla più alta remunerazione rispetto a quella americana ed europea, sia dalle aspettative di rivalutazione del renminbi. D'altra parte il freno a questo ingresso di capitali ostacolerebbe il percorso di apertura del mercato dei capitali cinese necessario alla convertibilità del renminbi e alla diversificazione dell'uso delle sue riserve ufficiali, che in questo processo hanno superato i tre trilioni di dollari. La progressiva rivalutazione della sua valuta consentirebbe alla Cina di frenare la dinamica dei prezzi interni ma potrebbe rallentare la crescita. Come andranno le cose è da vedere, ma i riflessi nel resto del mondo non saranno di poco conto. Un rallentamento della crescita cinese non ci aiuterebbe. D'altra parte i canali attraverso cui le spinte inflazionistiche generate dalla politica monetaria americana si rifletteranno in Europa sono vari e molti passano dai paesi emergenti asiatici. Se la crescita dei prezzi delle materie prime ed energetiche, non considerando le turbolenze mediterranee, sono il risultato dell'interazione tra politiche americane e asiatiche, l'inflazione asiatica si trasmetterà ai paesi occidentali anche attraverso l'aumento dei prezzi dei loro prodotti manufatti conseguenti agli aumenti dei costi interni e alla rivalutazione delle loro monete. La disinflazione importata dall'Asia per quasi due decenni si tramuterà in una spinta di segno contrario. Che fare?



I giochi aperti e il ruolo della Bce

La rivalutazione dell'euro rispetto al dollaro sta calmierando l'aumento dei prezzi all'importazione delle materie prime. Ma le esportazioni ne soffrono e la rivalutazione dell'euro rispetto al dollaro non significa automaticamente rivalutazione rispetto alla moneta cinese, cosa che peraltro non converrebbe all'Europa. I giochi sono aperti e la Bce dovrà scegliere e non potrà farlo in solitudine in un contesto di litigi tra gli stati dell'euro zona. Scelte difficili si presentano anche in Italia dove l'aumento dei prezzi rischia di tagliare salari e redditi già da tempo in tensione e alla politica fiscale si chiede, pur nel rispetto dei vincoli di bilancio, un compito di compensazione a sostegno dei redditi da lavoro. Alcuni, tra cui Mario Monti, hanno argomentato che l'idea di spostare il peso fiscale dall'imposizione diretta a quella indiretta non sia opportuna in un contesto d'inflazione crescente. Un'argomentazione che non ci convince. In un contesto di domanda stagnante e d'inflazione importata la possibilità che un aumento di alcune aliquote Iva si trasmetta integralmente sui prezzi finali e non sulle dimensioni dei margini commerciali e di profitto è tutta da dimostrare. La manovra avrebbe invece un effetto di svalutazione implicita perché significherebbe alleggerire i costi di produzione interni, salvaguardando i salari reali al netto delle tasse, spostandone il costo su tutti i beni e servizi, anche quelli importati. Sul piano redistributivo, aumenterebbe il reddito disponibile da lavoro e si tasserebbero maggiormente i consumi alimentati dai redditi non da lavoro e dalla ricchezza. Non c'è alcun giudizio negativo su questi ultimi, ma in un contesto di ristagno dei redditi e dei consumi a noi sembra l'unica operazione gestibile a livello nazionale.

Ernesto Felli e Giovanni Tria

PARMALAT-LACTALIS

Perché serve l'avanzata francese

Dai gruppi transalpini sbarcati in Italia un traino per le nostre imprese

di **Fabrizio Onida**

Nemmeno il più convinto "colbertista", né in Francia né in Italia, considererebbe il latte un settore strategico per un Paese avanzato. Lo è invece per il gruppo Lactalis, il cui azionista di riferimento, monsieur Bessnier, è affetto da una «maniacale concentrazione a fare il proprio mestiere» (Franco Debenedetti, sul Sole 24 Ore del 27 aprile): mania peraltro virtuosa, come da noi insegnano molte imprese del "quarto capitalismo" che negli anni si sono costruite posizioni di tutto rispetto in mercati di nicchia ma di dimensione globale (dal piccolo gigante siderurgico Riva a nomi più famosi, come Luxottica, Ferrero, Mapei, Danieli e tanti altri).

Il timore di essere spolpati dallo straniero e d'impoverire il tessuto dei piccoli fornitori locali è ricorrente: vi ricordate quando nel 1993 il Nuovo Pignone venne ceduto dall'Eni alla General Electric (Ge), o quando nel 1991 Ifi-Fiat (costretta ad alleggerire il portafoglio) vendette Telettra ai francesi di Alcatel? Allarmi dei politici, proteste dei sindacati, polemiche sui giornali.

Ebbene, oggi il business delle turbine a gas del Nuovo Pignone, già allora dipendente da tecnologie su licenza americana, si è moltiplicato e il Nuovo Pignone è diventato nella galassia del gigante Ge nulla meno che il centro d'affari mondiale del business "Oil-Gas", contribuendo a elevare la qualità media dei fornitori italiani di componenti e servizi lungo l'intera filiera.

Quanto a Telettra (che già nel 1980 operava su sistemi di trasmissione a fibra ottica), dopo una prima fase di ristrutturazione organizzativa e d'incertezza strategica seguita all'acquisizione da parte di Alcatel, il centro nevralgico di Vimercate si è progressivamente consolidato come centro di eccellenza.

Nel 2006 Alcatel si è fusa con l'americana Lucent (erede dei famosi laboratori Bell), diventando gruppo leader nel mondo delle telecomunicazioni (trasmissioni in banda larga, fotonica, sistemi sottomarini e terrestri), oggi con 77mila addetti (di cui 2.300 in Italia, senza contare un cospicuo indotto di fornitori) e 17 miliardi di fat-

turato (di cui il 7% in Italia). In Italia, Alcatel-Lucent mantiene cinque laboratori di ricerca, con una spesa pari al 7% della spesa in R&S del gruppo. Vimercate lavora in collaborazione col Politecnico di Milano (reti ottiche di nuova generazione) oltre che con le facoltà d'ingegneria di Genova, Trento, Napoli, Bari.

E a proposito di ricadute virtuose da grandi gruppi multinazionali su tessuti locali di Pmi, Vimercate è oggi il perno di un nascente "distretto high-tech" Milano-Brianza (per ora 40 aziende con 13mila addetti), che studia future reti elettriche intelligenti (mirate a impedire discontinuità nel sistema di flussi di energia elettrica) avvalendosi di circuiti integrati della StMicroelectronics: altro caso d'interazione virtuosa franco-italiana sulle frontiere delle alte tecnologie.

E così si potrebbe parlare di Sanofi-Aventis, gruppo leader mondiale nel settore farmaceutico, nato dalla fusione tra la tedesca Hoechst Marion Roussel con la francese Rhone Poulenc, che in Italia occupa 3.100 addetti in cinque stabilimenti produttivi, fattura 1,5 miliardi e vanta centri d'eccellenza europei a Brindisi e Milano. E ancora nomi come Michelin, Saint Gobain, Alstom, Solvay, Thales, Schneider, alcuni dei quali hanno felicemente mantenuto e rilanciato nicchie di prodotto e innovazione, ceduti da proprietà pubblica e privata come Finmeccanica, Ausimont, Fiat.

Ormai tutti conoscono l'anomalia della struttura produttiva italiana, in cui gli occupati in imprese manifatturiere sopra i 250 addetti pesano meno del 20% del totale (contro circa il doppio nel resto d'Europa) e reciprocamente le micro e piccole imprese con meno di 50 addetti pesano circa il doppio rispetto alla media europea.

Con poche eccezioni, l'Italia è e resterà a lungo un Paese di piccoli e medi fornitori specializzati in una miriade di prodotti intermedi, componenti e attrezzature (la nostra grande industria di meccanica strumentale ed elettromeccanica, che da sola esporta più del doppio di beni di consumo del "made in Italy"), più alcuni prodotti finali di nicchia media e alta (per fortuna), che quindi hanno un estremo bisogno di consolidare i rapporti con i grandi clienti capaci di competere nella fase finale della filiera, dove sono cruciali quelle economie di scala tecnologiche e organizzative che restano inaccessibili alla piccola impresa e molto difficilmente realizzabili dalle (pur utili e innovative) reti di piccole imprese.

Discorso in parte diverso varrebbe per l'elevata propensione dei francesi a investire in Italia nei grandi mercati domestici dei servizi e delle pubbliche utilità, da Carrefour e Auchan nella distribuzione commerciale al dettaglio a Edf-Edison, Gdf-Suez e Veolia nei settori di energia e ambiente, a Capgemini nei servizi informatici, a Technip nell'ingegneria impiantistica: attività spesso caratterizzate da elevati profitti da "monopolio naturale", da noi come altrove. Ma anche in questi settori l'efficienza e il respiro internazionale del business richiedono dimensioni e cultura manageriale che faticano a trovare protagonisti nel capitalismo nostrano.

Vale anche per i francesi, come per tutti i grandi investitori internazionali che (almeno a parole) cerchiamo di mantenere e attrarre nel nostro Paese, un saggio consiglio dei manuali di strategia economica internazionale: «If you can't beat them, join them» (se non puoi batterli, unisciti a loro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

